Milena Milani.
PROIBITO BACIARE ANGELA.

MILENA MILANI è nata a Savona e ha dimostrato fin da giovanissima uno spiccato interesse per la letteratura e l'arte: è significativo il fatto che abbia illustrato da sé il suo primo romanzo, scritto a soli tredici anni e finito poi chissà dove.
Quando era ancora giovanissima, Milena Milani collaborò con un quotidiano genovese, scrivendo articoli che ebbero un certo successo. In seguito, studiò all'università di Roma e pubblicò un primo libro di poesie. Subito dopo la fine della guerra, nel 1946 pubblicò un libro di racconti, L'estate, che vinse un premio. Seguí subito dopo un romanzo, Storia di Anna Drei, che ottenne il "Premio Mondadori", fu tradotto in francese e in inglese e suscitò l'interesse di molti critici.
Dopo un secondo volume di racconti, Emilia sulla diga, da cui è stato tratto quello pubblicato nel presente volume, Milena Milani ha scritto il suo secondo romanzo, La ragazza di nome Giulio (1964), che ha suscitato polemiche assai vivaci, ha raggiunto le tredici edizioni in tutto il mondo anche in tascabile, e dal quale è stato tratto nel 1970 il film omonimo.
L'autrice ha viaggiato moltissimo, traendo dai suoi viaggi il materiale per libri come Italia sexy (1969) e New York amatissima (1969), questo ultimo illustrato con suoi disegni. La Milani, infatti, non ha mai cessato di occuparsi di pittura oltre che di letteratura, e anzi, recentemente, ha fuso questi due interessi nella composizione dei suoi "quadri-scritti", come lei stessa li definisce, che ha esposto in diverse mostre personali.
FINE.

Seduta sotto un pergolato, su un muricciolo che dà sulla spiaggia, Angela guarda tutto e tutti senza essere vista. Davanti a lei, nel sole, passano i bagnanti, e ragazzi e ragazze vestiti di costumi dai colori vivaci.
Ad Angela piace stare in disparte, perché ha solo tredici anni - e l'adolescenza è attesa - e perché non sa ancora che la femminilità è ricerca, scoperta e abbandono. Ma presto la vita raggiungerà anche lei, che ancora dondola pigramente le gambe sotto le foglie e l'uva acerba.
Milena Milani, con uno stile solo apparentemente semplice, sa esprimere appieno le suggestioni di un paesaggio amato e il fresco vigore di sentimenti femminili, a cui partecipa con tutta la sua sensibilità di donna e di scrittrice.

Stavo seduta sul muricciolo, quando li vidi arrivare. Erano tre, uno aveva il costume giallo, l'altro verde, il terzo bianco; erano tre costumi piccoli, legati con fettucce sui fianchi.
Io stavo con la testa all'ombra del pergolato, e facevo muovere le gambe giú dal parapetto. Mi piace questo modo di stare al mare, uno crede di essere in campagna.
La vite con l'uva ancora acerba è l'orgoglio del proprietario, che l'ha disposta con leggiadria lungo la spiaggia, e ha costruito apposta un muro con alti sostegni, dove la vite si aggrappa.
La gente che viene di fuori è felice di questo bel verde, e molti bagnanti indugiano proprio qui sotto, ai tavolini, ordinando bibite ghiacciate e certuni pranzano addirittura in costume da bagno. Io conosco da anni questo posto, ci ritorno sempre, sono ormai di casa e faccio quel che voglio.
Il proprietario, i bagnini, l'infermiera sono tutti miei amici e mi considerano un tipo un po' bizzarro perché vado qua e là per la spiaggia, nuoto e mi asciugo, poi di nuovo nuoto, e spesso sto al fresco sotto l'uva e dondolo le gambe senza motivo.
Passa un bagnino e mi dice: " Come va, Angela? Era buono, il mare, oggi? Non ci vai piú in acqua? "
E io: " Va bene, Bruno. Il mare è splendido; adesso ci ritorno ".
Sempre cosí mi parlano, io rispondo; con questi miei amici mi fa

VISIT…

piacere stare, ma con gli altri, i bagnanti veri e propri, io non resisto. Mi diverto a guardare tutto, guardo ogni cosa senza essere vista, mi metto anche gli occhiali da sole che sono scuri.
Cosí guardavo da una parte e dall'altra, quando vidi arrivare quei tre. Erano tre ragazzi sui quindici, sedici anni, tutti e tre ben fatti, ma quello con il costume giallo, di piú; aveva un corpo come un pesce, tutto muscoli lunghi e affusolati. Passarono senza degnarmi di uno sguardo, ma io, del resto, nemmeno mi degnai di loro.
Quello con il costume giallo portava un grammofono a valigia e un gran pacco di dischi. Quello in verde portava un fucile per pescare, di quelli che ora sono di moda. Si va sott'acqua e si spara e il pesce resta infilzato; e aveva anche una maschera da mettersi in testa con la cannuccia per respirare. Quello in bianco veniva ultimo e masticava.
Si dirigevano tutti e tre verso tre ragazze americane che erano arrivate da mezz'ora.
Le tre ragazze americane erano giovani e carine, con capelli corti e costumi colorati, di quelli che se si bagnano diventano lucidi. Stavano tutte e tre nelle poltrone a sdraio, dalla parte del sole, e in mano tenevano un bicchiere e bevevano non so che razza di bibita che aveva portato loro il cameriere, una bottiglia in un secchiello col ghiaccio.
Io le guardavo con invidia perché erano in tre e non facevano altro che ridere e dire yes e poi ancora si gettavano indietro e ridevano e poi bevevano, mentre io ero sola e facevo soltanto dondolare le gambe.
I tre ragazzi salutarono le tre ragazze e si sedettero ai loro piedi, darling dicevano e good by e non sapevano dire altro, ma si facevano capire lo stesso.
Quello con il costume giallo si sedette ai piedi della piú giovane che forse aveva quindici anni e aveva anche lei un costume giallo.
Era bionda e portava gli occhiali da sole, ma piú belli dei miei.
Rideva, aveva le labbra grandi e rotonde, come hanno le americane; ogni tanto toccava la spalla del ragazzo con il costume giallo e rideva, poi beveva e rideva di nuovo.
Il ragazzo con il costume verde si sedette accanto alla ragazza con il costume azzurro, che era la piú grande e aveva i capelli castani; si capiva che era sorella dell'altra perché le assomigliava.
Al ragazzo in bianco toccò la ragazza lentigginosa e senza occhiali, che aveva il costume metà bianco e metà nero, e due fiocchi nelle trecce rosse per le spalle. Era la piú brutta ragazza e quando rideva spalancava gli occhi. Il ragazzo in bianco era malinconico e continuava a masticare senza dire una parola, gli altri due ridevano tanto per fare qualcosa.
Subito dopo incominciarono a far suonare il grammofono, con tutte le canzoni americane in loro possesso, e tutte e tre le ragazze e i ragazzi, meno quello in costume bianco, intonarono il ritornello.
" Quello in bianco non canta " io dicevo, deglutendo saliva; " mastica chewing gum" e mi veniva nausea a pensare a quel chewing gum che lui masticava.
" Se capita da queste parti, glielo dico che la smetta di masticare" dicevo.
Sulla spiaggia c'era poca gente, perché erano le tre del pomeriggio, e faceva anche abbastanza caldo.
Io non avevo voglia di niente e pensavo che era bello essere americana e avere un italiano ai piedi, che faceva suonare il grammofono.
Lo pensavo soltanto, perché in fondo di ragazzi ai piedi io non me ne faccio niente.
Anche a scuola me lo dicono le mie compagne: " Angela, perché non te lo fai un fidanzato?"
Tutte ce l'hanno, anche le piú piccole, ma io preferisco stare per mio conto. I compiti li faccio da me, mentre le mie compagne se li fanno fare dal fidanzato e poi gli devono dare un bacio in cambio.
Ma io, baciare! A me, fa schifo solo pensarlo, dovrei lavarmi la bocca perché mi resterebbe quel sapore. Che sapore sia, non so, ma una volta me lo disse Maura che sapore era. Disse che era come aver

mangiato un gelato di crema e di nocciola, ma io credo fosse cosí perché il suo ragazzo aveva mangiato davvero un gelato, prima di baciarla.
Pensando alle parole di Maura, anche a me venne in bocca un certo sapore, e avevo quasi sete, tanto che scesi dal muricciolo e andai vicino alla doccia a bere un po' d'acqua fresca.
Credevo che fosse fresca, ma invece l'acqua era calda, cosí invece di bere feci una doccia per rinfrescarmi tutta. Poi ritornai sul muricciolo.
Il ragazzo con il costume giallo si era alzato in piedi e si stava dirigendo verso di me.
" Angela, ce l'hai un fiammifero? " mi disse.
" No, io non fumo " mi venne fatto di rispondere e poi continuai:
" Perché mi chiami Angela e mi dai del tu? "
" Oh bella " fece lui guardandomi e ridendo " io ti conosco. Fai la terza media, no? "
" E con questo?"
" Io andrò al liceo " mi disse. " Sono il fratello di Maura. Non mi hai mai visto? "
" Io no " dissi. " A casa di Maura non sono mai stata e non sapevo nemmeno che avesse un fratello. "
" Mi chiamo Giuseppe detto Pino " disse il ragazzo in giallo, " e non è vero niente che sono il fratello di Maura. "
Io diventai rossa: " Va' via, bugiardo " dissi forte " va' dalle americane".
Pino si voltò verso gli amici:
" Ehi, ragazzi" chiamò " venite qui, c'è Angela che dice male delle americane".
I ragazzi in verde e in bianco giunsero correndo, piantando in asso le tre americane.
" Io non dico niente" risposi turbata " non so proprio che farmene di voi. Andate dalle vostre americane. "
" Vostre, cosa?" disse Pino, prendendomi per un braccio.
" Americane" finii io. " Forse che sono italiane? "
" Che cosa hai da dire delle nostre americane? " dissero gli altri due.
" Smettetela" gridai " non ho da dire niente, non me ne importa niente."
Poi rivolgendomi a quello in bianco che sempre masticava, lo guardai e dissi:
" E lei che cosa mastica? "
" Quello che mi pare " rispose e tirava fuori dalla bocca la gomma masticata.
Gli altri due si misero a ridere, e Pino conciliante mi venne piú vicino:
" Ti presento i miei amici " disse. " Questo è Emilio " disse, indicando quello in verde " e l'altro è Mario. "
Mario fece un inchino e sputò il chewing gum.
" Va bene? " fece. " Sei contenta? "
Allora anch'io risi; i tre ragazzi si arrampicarono sul muricciolo.
" Sai che hai trovato un posto magnifico?" mi dissero. " Si sta bene. Si vede tutto e c'è un bel fresco. "
" Io vengo sempre qui " risposi.
" Non ti ho mai visto " disse Pino, venendomi accanto. Mi toccava quasi con la spalla.
" Allora perché dici tante bugie?" risposi. " Hai detto che mi conosci, sai il mio nome e sai che classe faccio. "
" Pino sa tutto di tutti e non vede mai nessuno" disse Emilio. " Anche le americane, non le aveva mai viste, ma le conosceva. "
Ci voltammo verso di loro.
La ragazza in giallo beveva e faceva suonare il grammofono.
" Guarda che padronanza" disse Mario " ci sciupano tutto il meccanismo."
" Perché non ritornate là " io dissi " Io resto sola. "
" Noi siamo stufi delle americane " mi disse Pino " non si può parlare, non si sa che cosa dire. "
" Allora perché ci siete andati? "

" Non avevamo visto te " mi disse Pino e questa volta mi diede un pizzicotto nel braccio.
Io feci per restituirglielo e lui scappava. Lo inseguii. Egli, voltandosi indietro, gridò agli altri due:
" Andate voi con le americane, io non vengo".
Corremmo sino alle barche che stavano sulla riva, lontano dallo stabilimento. Ci sedemmo all'ombra.
" Angela, mi dai un bacio?" disse Pino.
" Io no " gridai e mi cacciavo in acqua.
" Perché non me lo dai? "
Io nuotavo a rana, e ogni volta che venivo fuori gridavo good by; mentre Pino stava per prendermi mi cacciavo sotto. Fu un gioco divertente.
Poi, dopo un poco, ritornammo al pergolato e Pino non mi aveva baciata.
" Tu sei diversa, Angela; tu non ti fai baciare" disse Pino, ammirato.
Ci sedemmo con le gambe che dondolavano e Mario ed Emilio, seduti davanti alle americane, ci facevano cenni disperati, per dire che erano stufi.
Pino andò a prendere il grammofono.
" Il grammofono l'ho portato io" disse " e ora suono per te. "
Mise una canzone che diceva "Conosco una ragazza che si chiama Lulú", era una canzone cantata in italiano, e Pino al posto di Lulú diceva Angelú per fare la rima e veniva fuori un gran pasticcio.
Io pensavo che avevo tredici anni compiuti e che avevo un fidanzato.
Pino mi disse che ne aveva sedici, e che alle americane aveva detto di averne diciotto.
Improvvisamente le tre ragazze si alzarono piuttosto nervose perché Pino non riportava il grammofono, e, fatto un cenno di sdegno con il capo, andarono a rivestirsi, senza fare il bagno. Mario ed Emilio andarono a pescare con il fucile. Pino portò il grammofono in cabina per non avere impicci.
Anche noi andammo a vestirci e ritornammo in città su una piccola motocicletta che faceva grande rumore. Io ero felice perché era la prima volta che ci andavo, stavo aggrappata a Pino e sentivo la sua pelle, attraverso la camicia.
Pino gridava darling e io rispondevo good by e facevamo un mucchio di ridere; per l'indomani avevo un appuntamento e per il giorno dopo un altro. L'appuntamento era al muricciolo sotto il pergolato, in quel punto che mi piace, perché c'è il mare e c'è la campagna, io dondolo le gambe, vedo tutto e nessuno mi vede.
FINE.